

Essere o avere

Addio sviluppo crudele, non tornerai più

La crisi è irreversibile? Il convivialismo e la teoria della decrescita felice dicono di sì. E nasce un nuovo pensiero

Francesco Romanetti

Non era vero niente. Non era vero che la crescita economica sarebbe stata illimitata. E non è vero che più consumi e più sei felice. Non è vero che la nostra natura sia quella dell'*homo oeconomicus*. Non è vero che la realtà si identifica con il mercato. Neppure è vero che l'Italia - come tutte le nazioni, come tutti i paesi, come tutti gli stati - sia un'azienda: l'azienda-Italia, di cui si ciangiava, non esiste. Non è vero - perché non è reale - il mondo della televisione, della pubblicità, dell'apparire. Abbiamo sbagliato tutto. (Per la verità: hanno sbagliato tutto). E a renderlo evidente è adesso la crisi economica, che cancella illusioni, spermacchia miti, dissolve certezze. Obbliga a reimmaginare e a reimmaginarsi. S'avanza uno strano soldato: che oggi assume i nomi di convivialismo, decrescita, post-sviluppo, sobrietà volontaria, abbondanza frugale.

La pacchia è finita. Era una finta pacchia. E non solo perché la crisi infuria e infurierà ancora, ma perché tutto quello che c'era prima non potrà esserci più. Se i *limiti dello sviluppo* venivano pionieristicamente denunciati nel 1972 nel famoso studio di Meadows, Jørgen Randers e William W. Behrens, a quarant'anni di distanza è più che evidente che la crescita si è esaurita. Lo sviluppo non può superare limiti che non sono solo matematici e geografici, ma ancor più sociali, culturali, antropologici, ecologici. Conti alla mano: ci vorrebbero le risorse di tre o quattro pianeti da sfruttare per generalizzare l'*american way of life* (mitologia costata guerre e carneficine e oggi al tramonto). Conticini alla mano: ci vorranno 63 anni - fa sapere il centro studi della Cgil - per tornare ai livelli occupazionali

Tilt
Lo stile di vita basato sull'aumento continuo dei consumi non è più sostenibile

del 2007 e 13 per riagganciare il Pil dello stesso anno. E intanto? Produzione in calo, disoccupazione in aumento, consumi ridotti, salari massacrati: dovunque. Dove più, dove meno, ma dovunque. È l'esaurirsi di un sistema capitalistico immaginato in espansione inarrestabile e sempiterna.

Altro che fine delle ideologie. Altro che fine degli «ismi». Stringi stringi, quello che dice lo studioso francese Alain Caillé, autore del *Manifesto del convivialismo*, è molto semplice: bisognerà in qualche modo mettere insieme - per superarle - le quattro grandi ideologie della modernità: liberalismo, socialismo, comunismo e anarchismo. Per cavare fuori appunto quell'ancora oscuro oggetto di desiderio che lui chiama *convivialismo*: un sistema, un'economia e uno stile di vita, che va oltre l'idea (irrealizzata e irrealizzabile) della crescita infinita. L'orizzonte è invece quello di uno *stato economico stazionario-dinamico*, dove si potrà continuare a progredire culturalmente, politicamente, tecnicamente, ma dove morirà definitivamente come utopia infantile l'illusione della crescita infinita. Ergo: dovremo e potremo riscoprire le relazioni sociali disinteressate, il valore del tempo libero e del dono. Piantandola con il tabù dell'eccesso: così come la povertà estrema è intollerabile - dice Caillé - lo è anche la ricchezza estrema, che dovrà essere «criminalizzata». Forse la proprietà non un furto, come giurava Proudhon, ma lo è la privatizzazione del comune.

Ariscoprire e rilanciare il pensiero di Marcel Mauss e la sostituzione della logica dello scambio con il paradigma del dono (inteso come atto fondativo della socialità) non sono più soltanto Serge Latouche, teorico della decrescita o Jean Luc Nancy, autore de *La comunità inoperosa* (pubblicato in Italia da Cronopio), né soltanto gli «scapigliati» francesi del Mauss (movimento anti-utilitaristico per le scienze sociali). La crisi - la solita crisi, becchina del pensiero unico - sta dando vigore anche in Italia ad un «pensiero vivente» ferocemente antiliberista. «A piene mani» (dal titolo di un fortunato saggio di Jean Starobinski), è il nome del Gruppo di ricerca in-

terdisciplinare nato nell'università Federico II di Napoli, che porta avanti una riflessione su beni comuni e filosofia del dono, che vede impegnati Ugo Mario Olivieri, Alberto Lucarelli, Francesco de Cristofaro, Fabio Ciaramelli. L'aspetto giuridico - dal punto di vista delle dinamiche sociali e di un nuovo diritto pubblico - dei beni comuni è il tema del recente saggio di Lucarelli pubblicato da Laterza, *La democrazia dei beni comuni*.

Beni privati? Beni comuni? Beni collettivi? Finita l'ubriacatura mercantilistica, a riabilitare l'*homo empathicus* su cui motteggia da anni Jeremy Rifkin, sono ora otto brevi saggi riuniti nel volume *Dono, dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solida* (Utet). Sfogliare per credere: leggendo il sociologo Zygmunt Bauman, i filosofi Salvatore Natoli e Laura Boella, l'economista Stefano Zamagni, gli antropologi Marco Aiime e Marino Niola, fino allo psicanalista Luigi Zoja e allo scrittore ed enigmista Stefano Barzozzagli.

Un altro mondo è possibile, si diceva. Beh, a quanto pare un altro mondo è necessario. E i ripensamenti sono tanto profondi che arrivano anche da lontano. Molto lontano. Per esempio da Cuba. *Vivir bien o muerte. La felicità contro il Pil* (Datanews) è il libro curato da Luciano Vasapollo e Juan Silvio Cabrera Albert che dà conto della versione caraibica del solidarismo anti-individualista. Più che teoria sociale, però, contiene il racconto di esperienze dal basso nell'isola di Fidel. A partire dalla riscoperta dei valori del *buen vivir*, del *vivir bien* - mutuati da concezioni del mondo indigeno - si sono radicate pratiche di politica sociale per il recupero di ragazzi a rischio o per l'inserimento lavorativo e comunitario di ragazzi con sindrome di Down. Ribaltando, anche a Cuba, la logica di produttività e scambio.

Futuri
Beni comuni e filosofia del dono indicano nuovi paradigmi di senso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

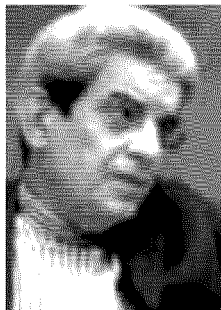


Valori

La scritta dice: «Il denaro può comprare l'amore»
 Il mito della relazione umana come scambio di interessi è riassunta nella concezione dell'«homo oeconomicus»
 Questa visione del mondo è ora messa in discussione



Convivere Secondo Mauss la base della società è il dono



Quel che non si ha Per Lacan l'amore è il dono del vuoto



Distribuire Bauman immagina un Welfare da reinventare

